

Non è nostalgia caro Pier Paolo

Ha forse ragione Pier Paolo Pasolini, quando dice di me che sono nostalgico di un mondo che non è mai esistito? Per esempio: non sono nostalgico delle mondine. Per carità.

Che gli elicotteri irrorino di antiparassitari le risaie: I have no objection.

La perdita di una gentile tradizione canterina è largamente compensata dalla scomparsa di un mestiere barbaramente faticoso e malsano.

Ciò premesso, non c'è niente di socialmente blasfemo se affermo che i cori delle mondine erano poetici.

Annovero tra le più grandi fortune della mia vita l'aver vissuto due interi anni, dal '34 al '36, in un villaggio sulle rive dei nostri laghi tra Piemonte e Lombardia.

Operaie in un grande stabilimento tessile delle vicinanze, le ragazze del villaggio erano al tempo stesse contadine: aiutavano i genitori nella coltivazione degli orti e delle piccolissime loro proprietà agricole.

Le sere d'autunno (non c'era televisione allora, appena un po' di radio) quelle ragazze si radunavano coi ragazzi "a spujà melgùn", (a spogliare le pannocchie del granturco): castagne bollite, vino nuovo e canzoni.

Fino all'una di notte, anche oltre. Ero abbastanza giovane anch'io per essere accolto tra di loro e come uno di loro.

Si cantavano le canzonette in voga. Qualcuna, forse con un ritardo di una stagione o due sulle grandi città, Milano, Roma, allora più lontane che oggi New York. *Violino tzigano* e *Zingaro nero*, *Chitarra romana* e "il rigido caporal" ... Le

si cantava, soprattutto, al principio della serata. Ma poi, presto, si attaccavano le canzoni antiche, le canzoni di sempre: "Tutti mi chiamano bionda – ma bionda non lo sono", " E le' la va in filanda", "La mamma di Rosina era gelosa"; e le canzoni della Grande Guerra: "Di là di là dal Piave", " Il ventinove giugno", "Dove sei stato, mio bell'alpino", che si alternavano alle precedenti come in un unico contesto, senza salti o disarmonie. E soltanto allora esplodeva davvero la gioia. Quando voglio ricordarmi le ore più profondamente felici della mia vita, ciò che ho avuto di più bello, di più integro, di più giovane, non posso non pensare anche a quelle notti. La mia felicità consisteva soprattutto nel sentirmi circondato da gente che, malgrado la diversità di classe e di cultura aveva i miei stessi gusti: e che, malgrado l'epoca politica, che tra di noi, apertamente, tutti giudicavamo trista, concepiva la vita come la concepivo io: con grande speranza, con totale ottimismo. Affondati qua e là, a varie altezze, nella montagna delle scroscianti pannocchie, lavoravamo, mangiavamo castagne, bevevamo alla comune scodella ribollente del dolce vino spumoso, violaceo, e cantavamo. Le ragazze anche senza minigonna mostravano bene le gambe. Le loro guance erano accese. Gli occhi brillavano. E non mancavano gli scherzi erotici, cui davano origine, di solito, forme eccezionalmente lunghe o sottili o corte o storte di alcune pannocchie che a volte le ragazze si trovavano tra le mani.... Non era un mondo inesistente, caro Pier Paolo. Ma era, certo, un mondo che oggi non esiste più; perché, oggi, non esiste più la relativa stabilità, l'armonia fondamentale, la contentezza che riempivano il tempo libero e, purtroppo, non riempivano il resto: brevi gioie pagate da tutta una vita infinitamente meno comoda, meno civile, meno giusta della vita che, oggi, vivono, anche se sono rimasti nel loro villaggio sul lago, i figli e le figlie dei miei giovani amici di allora.

Nessuna nostalgia, dunque, nessun desiderio, nessun augurio di tornare indietro. Semplicemente, la constatazione che, quando un popolo sale così rapidamente la scala del benessere, perde per qualche tempo la coordinazione indispensabile al vero godimento del tempo libero; ripudia necessariamente la tradizione, smarrisce il buon gusto, imitando male la borghesia che lo ha preceduto e nel benessere e in questa decadenza.

Il popolo, naturalmente, sta meglio, molto meglio di una volta: si trova in condizioni più agiate, più degne, più civili. Ma si vergogna di tutto ciò che, visceralmente, gli ricorda il tempo antico e la miseria. Incapace di distinguere nel proprio passato e di conservarne la parte migliore: incapace per la velocità stessa dell'evoluzione, di separare nel proprio giudizio le tradizionali catene economiche, appena infrante, dalle tradizionali gentilezze di una cultura che meritava di essere conservata, ha buttato tutto a mare: è diventato un popolo che non ha più gusti popolari: ha, semmai, gusti piccolo borghesi o borghesi, gusti snob: soggiace alla propaganda consumistica anche dell'industria e del commercio musicali; disprezza ciò che, inconsciamente, non può non amare ancora e sempre; crede ai beat e agli urlatori, al ronzo, al solletico, al massaggio, alla noia grattugiata, al trionfo pesantissimo e assordante di questa musica leggera, spicinio e divulgazione mondiale dell'ultimo derivato anglo-americano-brasiliano della genuina ed

epica musicalità africana. Non ingannino certi manierismi bachiani. Si tratta della volgarizzazione volgarissima e volgarmente snob di una musica originariamente aristocratica come tutte le musiche popolari.

In ogni errore c'è una parte di vero. E in questo dilagante cattivo gusto musicale, in questa notte ronzante e urlante si può forse indovinare la pace e la luce di un'alba: la conoscenza e, perciò, a poco a poco, l'amore di civiltà diversissime dalla nostra, la tendenza alla formazione di una sola cultura, l'aspirazione all'uguaglianza economica fra tutti i popoli. Ma come è lontana quest'alba!

Tutti, o quasi tutti, ormai si vergognano delle più gentili tradizioni provinciali, se questa grazia dunque è perduta, quanto dovremo attendere perché vi si sostituisca la grazia di una tradizione internazionale o addirittura terrestre? Dovremo forse attendere che i voli cosmici riducano appunto il nostro pianeta a una provincia?

Lo specchio inclinato Mondadori

1° ottobre 1969